

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 28 FEBBRAIO 2014 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N° 6

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Una moneta senza Stato, la Bce che protegge la finanza dall'inflazione, salva le banche fallite e non protegge dalla recessione. Ma cosa accadrebbe se si tornasse alle valute nazionali? Intervista al candidato socialista alla Commissione Martin Schulz: «Si ai tagli, basta con l'austerità»

Cambiare politica, non uscire dall'euro

Claudio Gnesutta

La questione dell'euro sarà al centro del dibattito per le elezioni europee e le possibilità di aggiustamento o rottura dell'Unione monetaria sono esaminate in questo numero di *Sbilanciamo l'Europa*. Sono numerose le voci - da destra e da sinistra - che chiedono di abbandonare la moneta unica, convinte che il ritorno alle valute nazionali sia un atto risolutivo per rilanciare la crescita economica e affrontare la crisi sociale dei paesi in difficoltà, nella periferia d'Europa in particolare. Si parte dalla valutazione che l'Europa sia incapace di una politica che garantisca una prospettiva di sviluppo per l'insieme dei paesi membri, e si pensa che la politica nazionale possa meglio affrontare la pressione competitiva dei paesi emergenti e uscire indenne dai condizionamenti finanziari - e della speculazione - che risultano dalla libertà dei movimenti di capitale.

L'alternativa tra moneta unica e moneta nazionale va collocata nel contesto di un'economia mondiale segnata da non risolte spinte depressive, un generalizzato indirizzo export-led, enormi squilibri negli scambi internazionali e nei flussi di capitali, alimentati anche dal forte debito, pubblico e privato. Tutto questo spinge i singoli paesi a trasformare le proprie istituzioni per ritagliarsi uno spazio nella competizione europea e globale, e per mantenere le posizioni in una gerarchia tra i paesi europei in rapido cambiamento, in cui ciascuno si colloca a seconda della produttività delle proprie istituzioni (economiche, fiscali, salariali, politiche).

La politica europea ha imposto a tutti questa strada: ogni paese deve contare su se stesso, introdurre "riforme strutturali" del mercato del lavoro e dell'intervento pubblico, accettare riduzioni dei salari, deterioramento degli equilibri sociali e delle prospettive di progresso civile, abbandonare quel "modello sociale" che pur aveva motivato per tutti le scelte dell'integrazione europea.

Si tratta di una prospettiva inaccettabile, ma quali sono le modalità e gli assetti istituzionali con cui sottrarsi a questa morsa? Con la moneta unica il conflitto si concentra esplicitamente sulla riduzione del salario nominale, come modo per rilanciare la competitività (di prezzo), mentre il contenimento della domanda aggregata europea determinata dalle politiche di austerità porta a una sopravvalutazione del cambio e a una deflazione dei prezzi. Ritornando alla moneta nazionale, il conflitto si presenta come processo inflazionistico per il ridimensionamento del salario reale, in cui si inseriscono gli effetti delle svalutazioni del cambio e le incertezze legate alla speculazione. In entrambi i casi gli esiti distributivi peggiorano le condizioni del lavoro, favoriscono imprese e finanza, non riattivano domanda e crescita.

La questione di fondo è allora - qualsiasi sia la moneta, l'euro o quello nazionale - la presenza di un governo autorevole orientato alla stabilità sociale. La tutela della società, la salvaguardia delle condizioni di vita dei lavoratori e dei soggetti più deboli va ricercata attraverso un cambiamento radicale della politica europea orientata a una più incisiva politica di domanda e a una politica industriale capace di contrastare la concorrenza (al ribasso) fiscale, salariale e sociale.

Se guardiamo indietro, abbiamo venticinque anni di politiche monetarie sbagliate, che hanno fondato su mercato e moneta unica l'intera costruzione europea, abbandonando via via occupazione, modello sociale, diritti, democrazia. Appena dietro di noi abbiamo la più grave crisi del capitalismo dal 1929, da cui nasce la depressione attuale. I paesi che hanno provato a uscire - Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone - l'hanno fatto creando nuove bolle speculative per la finanza, alimentate dall'introduzione di un'enorme liquidità nell'economia mondiale. Se guardiamo avanti, il buio è fitto. Le promesse di ripresa dell'economia sono state finora illusorie e ri-

Mario Pianta

guardano soprattutto pochi paesi del nord Europa. A Bruxelles, Berlino e Francoforte la politica resta immutabile: per la periferia d'Europa austerità fiscale, un debito insostenibile anche se gli spread calano, politica monetaria rigida, mano libera per la finanza. Ci muoviamo in un lunghissimo tunnel da cui sembra impossibile uscire.

È il tunnel dell'euro, di una moneta senza stato, di una Banca centrale che protegge la finanza dall'inflazione ma non sa affrontare la recessione, che salva le banche

fallite ma rifiuta di sostenere il debito degli stati. È il tunnel di un'Europa asimmetrica nelle forze produttive e nel potere politico, che produce squilibri e ne scarica i costi sulle periferie, costrette a imitare l'impossibile modello d'esportazione della Germania. Il tunnel di una politica - anche quella del nuovo governo di Matteo Renzi, al centro dello speciale della settimana scorsa - che ripete annunci illusori sulla fine della crisi e sui tagli alle tasse, ossessionata dall'austerità quando la disoccupazione giovanile arriva al 40%, una politica che di fronte alle reazioni anti-europee sceglie di cavalcare anch'essa le pulsioni populiste. **CONTINUA** | PAGINA 111



La rilettura

Gli avvertimenti di Paolo Baffi

«L'istituzione del Sistema monetario europeo è stata concepita nel vertice di Brema come elemento fondamentale di un rinnovato impulso all'integrazione economica e finanziaria europea; una maggiore stabilità monetaria e di cambio doveva essere perseguita quale parte di un'azione comune per accelerare la crescita, per diminuire la disoccupazione e l'inflazione e

per rafforzare le economie meno prospere della Comunità (...). La posizione italiana è rimasta più di altre coerente con l'obiettivo di costruire un sistema in grado di accogliere tutti i paesi membri e di ridurre i pericoli non solo inflazionistici, bensì anche deflazionistici. In questa prospettiva si è sottolineato che gli impegni reciproci in materia di cambio, imposti su una effetti-

Valentino Parlato



va simmetria di aggiustamenti economici, dovevano essere accompagnati da sostegni finanziari, per fronteggiare attacchi speculativi, sia da aiuti sostanziali ai paesi meno forti (...). Impegni rigorosi di cambio devono essere principalmente sorretti da un progressivo adeguamento reciproco delle politiche economiche e monetarie; si rischierebbe altrimenti un nuovo insuc-

cesso» (Paolo Baffi, *Considerazioni Finali, Relazione annuale della Banca d'Italia* sul 1978).

Un tempo i banchieri centrali si preoccupavano di disoccupazione, deflazione e simmetria negli aggiustamenti: i nodi irrisolti all'alba dello Sme, denunciati da Paolo Baffi, sono gli stessi dell'euro di oggi: 35 anni di politiche monetarie fuori bersaglio.

Un incontro con il presidente del Parlamento europeo, candidato socialdemocratico alla guida della Commissione. Tra una critica alle banche e un elogio al Fiscal Compact nei paesi del sud Europa

Martin Schulz l'equilibrista: «Bene i tagli, ok Monti e Letta Ma ora basta con l'austerità»

Thomas Fazi

Martin Schulz, presidente del Parlamento Europeo e candidato socialdemocratico alla presidenza della Commissione Europea, è un politico sui generis. Milita nella Spd da quando aveva 19 anni ed è appassionato di calcio e letteratura. A 18 anni la sua carriera di calciatore venne compromessa da un infortunio al ginocchio. Ha poi gestito per anni una piccola libreria, che esiste ancora, e *Il Gattopardo* è uno dei suoi romanzi preferiti; nel frattempo faceva il sindaco nella piccola città di Wirselen.

Nel 1994 viene eletto al Parlamento Europeo, nel 2004 è alla guida del Gruppo dei Socialisti e Democratici (un anno dopo il famoso «duello verbale» con Berlusconi), e nel 2012 viene eletto presidente. Schulz è distante dall'immagine del freddo politico tedesco: simpatico e ironico, non ha mai nascosto di avere un passato da alcolista. E nel suo ultimo libro, *Il gigante incatenato* (appena pubblicato in Italia da Fazi), non risparmia critiche alla gestione della crisi da parte delle élite europee e all'architettura «storta» dell'eurozona. L'abbiamo incontrato in occasione della presentazione del suo libro a Roma.

Iniziamo dalla Germania, e dalle responsabilità che ha nella crisi europea. Nel libro non si parla del surplus commerciale tedesco, della mancanza di domanda interna, né del potere accumulato da Berlino. «Non è rendendo più debole la Germania che si rafforzano i paesi della periferia», replica Schulz, «e la

Germania ha ormai ceduto alla Cina il titolo di campione mondiale delle esportazioni». Il suo giudizio sulle politiche realizzate dai governi del Sud Europa? «Ci sono grandi passi avanti fatti dal punto di vista del consolidamento del bilancio, a partire dall'introduzione del Fiscal Compact». E l'Italia? «Anche qui i passi avanti sono stati importanti, con le misure di riduzione del deficit introdotte dal governo Monti prima e da Letta poi».

Ma come si fa con il Fiscal Compact a difendere il welfare state europeo? «Non dobbiamo dare delle interpretazioni sbagliate. Il Fiscal Compact - replica Schulz - vincola l'aumento del debito pubblico alla crescita dell'economia. Se devi spendere il 20-25% del bilancio dello stato per pagare gli interessi passivi, sono soldi sottratti allo sviluppo. Ma se il Fiscal Compact ci porta a bloccare la crescita, necessaria per ridurre il peso del debito, allora dobbiamo trovare altre soluzioni, avere una strategia d'investimento a livello europeo».

Il riconoscimento al necessario «consolidamento di bilancio» - realizzato in Italia dai governi di larghe intese - si accompagna a una critica agli eccessi dell'austerità: «I risparmi richiesti oggi sono oggettivamente eccessivi e non potranno mai aiutare a risanare il debito. In Spagna, Portogallo, Italia e soprattutto in Grecia la disoccupazione è drasticamente aumentata, l'economia ha subito una battuta d'arresto e, nonostante la massiccia politica di risparmio, la spirale del debito non è stata interrotta», scrive nel volume. E critica l'idea che «alcuni paesi europei avrebbero vissuto al di sopra delle loro possibilità».

All'Italia e ai paesi della periferia l'Europa ora chiede «riforme strutturali», sul modello di quelle introdotte in Germania dal governo socialdemocratico. «Abbiamo modelli economici diversi in ciascun paese europeo - risponde Schulz - è difficile quindi prendere le riforme introdotte in un paese come modello per gli altri. I partiti socialdemocratici dovrebbero tener conto che ci sono alcuni elementi comuni tra noi: il lavoro dev'essere pagato ovunque con salari dignitosi, non può essere un lavoro a qualunque condizione. Un secondo elemento comune è l'importanza di un salario minimo, legato al Pil del paese. E il terzo elemento - continua Schulz - è che nessun paese può sopravvivere se l'istruzione e il sostegno ai giovani non è al centro dell'azione del governo».

Il presidente del Parlamento europeo rifiuta, nel suo libro, «l'idea neoliberista secondo cui il modello sociale europeo costituiva uno svantaggio competitivo» e che l'unica soluzione sia un «armonizzazione verso il basso» degli standard sociali. Al contrario, dice, bisogna «rafforzare il nostro modello sociale unico al mondo», approfondendo il processo di integrazione.

L'attento equilibrismo tra realismo istituzionale e critica delle politiche europee lascia spazio a qualche affondo quando i temi si fanno più generali. Schulz ricorda che la crisi è stata causata dalle banche, non dagli stati, e che «l'indebitamento statale dipende in buona parte anche dal salvataggio delle banche spregiudicate». «L'Unione ha imposto un'austerità a senso unico senza accompagnarla a sufficienti misure per creare crescita e impiego»; «è stata proprio la gestione della crisi a sprofondare l'Europa nell'abisso» scrive nel libro. E ammette che l'Ue ha un grave deficit democratico: «Se l'Europa fosse uno stato nazionale sarebbe la prima a non soddisfare i criteri di ammissione dell'Unione, perché in molti settori non è abbastanza democratica».

Ma la critica più radicale è rivolta al neoliberalismo, il problema di fondo da cui è scaturita la crisi attuale. Nel libro



Schulz punta il dito contro la Commissione, colpevole di aver «portato avanti l'agenda neoliberista», dagli anni novanta in poi. Ma la cosa veramente tragica - secondo Schulz - è che «le tesi dei neoliberalisti siano state riprese e applicate - seppure in forma attenuata - anche dai partiti socialdemocratici europei», a partire dal New Labour di Tony Blair, che «hanno liberalizzato il mercato del lavoro e deregolamentato quello finanziario». «Hanno ragione coloro che rimproverano ai politici di aver gestito la crisi in modo da aggravare le disuguaglianze sociali».

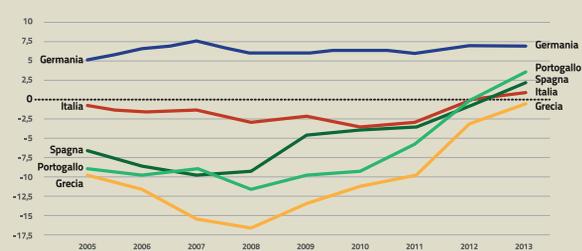
Eppure, nel suo libro, c'è dell'ottimismo: «Nonostante gli errori fatti, proprio

grazie alla crisi si manifesta la prima reale opportunità di fare piazza pulita del neoliberalismo». Le alternative proposte da Martin Schulz sono coraggiose: democratizzare il processo decisionale europeo, permettendo al Parlamento di proporre le leggi; introdurre uno standard europeo sul salario minimo, rilanciare gli investimenti pubblici con gli eurobond; mettere sotto controllo la finanza separando banche d'investimento e banche commerciali, limitando i derivati e gli altri strumenti speculativi, regolamentando le agenzie di rating, introducendo una tassa sulle transazioni finanziarie, chiudendo i paradisi fiscali.

Ma resta grande la distanza tra l'«Europa ideale» delle analisi di Schulz e l'«Europa reale» delle politiche concrete. Sui paradisi fiscali, ad esempio, nel dicembre scorso la richiesta avanzata al Parlamento di Bruxelles dal gruppo della Sinistra unita europea (quello di Tsipras) per «uno sforzo misurabile e tangibile contro l'evasione e l'elusione fiscale» è stata bocciata quasi all'unanimità. Con la Spd al governo nella grande coalizione a Berlino e con le incertezze sulla tenuta del voto ai socialdemocratici alle elezioni europee, gli equilibrismi di Schulz sono destinati a continuare. Ma le possibilità di cambiamento a Bruxelles passano necessariamente per il suo (assai incerto) arrivo alla presidenza della Commissione europea. Alexis Tsipras ha già dichiarato che lo appoggerà.

Gli squilibri europei (2005-2013)

(saldo del conto corrente in % del Pil)



Fonte: AMECO (bilancia dei pagamenti) esportazioni nette in % del Pil

Il surplus dei conti correnti tedeschi, arrivato fino al 7,5% del Pil, è stato l'altra faccia dei deficit dei paesi della periferia, che per anni hanno importato beni e servizi molto più di quanto potessero esportare, e il debito estero ha finanziato questi buchi dei conti correnti. Dall'inizio delle politiche di austerità nel 2010, la caduta del reddito, delle importazioni (ma anche delle rimesse degli immigrati) ha ridotto il deficit dei paesi del Sud Europa, costretti a inseguire il modello tedesco fondato sull'export, ma con una base produttiva drasticamente ridimensionata.

LE PROPOSTE DEL LEADER TEDESCO: POTERE LEGISLATIVO A STRASBURGO, SALARIO MINIMO, EUROBOND PER GLI INVESTIMENTI PUBBLICI, SEPARARE BANCHE D'INVESTIMENTO E COMMERCIALI, LIMITARE I DERIVATI E GLI ALTRI STRUMENTI SPECULATIVI, TASSARE LE TRANSAZIONI FINANZIARIE E CHIUDERE I PARADISI FISCALI



www.sbilanciamoci.info

OSSERVATORIO CINA UN E-BOOK DI ANGELA PASCUCCI

Dagli scenari post-congresso del Partito Comunista Cinese fino al Terzo Plenum per capire le mosse interne all'apparato di potere. E poi ancora: la questione ambientale, l'accesso alla rete, le migrazioni interne e le condizioni lavorative. "Osservatorio Cina" è l'ebook frutto della collaborazione tra la sinologa Angela Pascucci e Global Project, la raccolta ragionata di una serie di articoli attorno all'impetuoso ergersi della Cina, quale nuova potenza egemone nell'area del Pacifico, già presentati sulle pagine del sito.

Per scaricare l'ebook <http://www.globalproject.info/it/produzioni/e-book-osservatorio-cina/16088>

TUTTI VOGLIONO LA CASSA DEPOSITI E PRESTITI

Nel suo discorso al Senato, Matteo Renzi fra i tanti «titoli» ha dichiarato di auspicare lo «sblocco totale dei debiti della pubblica amministrazione attraverso un diverso utilizzo di Cassa depositi e prestiti». Nel libro "La posta in gioco" (Altreconomia edizioni) Luca Martinelli giornalista di Altreconomia e Antonio Tricarico di Re: Common immaginano un diverso utilizzo delle risorse di Cassa

depositi e prestiti, che amministra il risparmio postale dei cittadini italiani, oltre 240 miliardi di euro. Non solo: come spiega un'inchiesta pubblicata sul numero di febbraio di Altreconomia, Cassa depositi e prestiti ha «salvato» il bilancio 2013 del Comune di Firenze, amministrato da Matteo Renzi fino alla nomina a presidente del Consiglio: acquistando a fine dicembre dell'amministrazione comunale il Teatro comunale di Firenze, per 23 milioni di euro, Cdp ha «coperto» l'entrata prevista da dismissioni immobiliari nel bilancio preventivo dell'ente, dismissioni che nel corso dell'anno non si erano realizzate.

Info su www.recommon.org e www.altraeconomia.it LOTTE SPAZIALI, IL TEATRO VALLE SU OPEN DEMOCRACY

Un'iniziativa editoriale speciale è quella che questa settimana il sito inglese Open Democracy dedica al Teatro Valle Occupato. Un antico teatro nel cuore di Roma che rischiava la dismissione e che solo grazie al lavoro di un gruppo di cittadini che nel 2011 lo ha occupato è tornato alla ribalta internazionale come spazio sperimentale di nuove pratiche sociali, politiche e culturali. Scritti di Chiara Belingardi, Ilenia Caleo, Federica Giardini, Isabella Pinto, Motus, e un'intervista speciale allo storico David Harvey.

www.opendemocracy.net LAND GRABBING, LE RESPONSABILITÀ ITALIANE IN SENEGAL

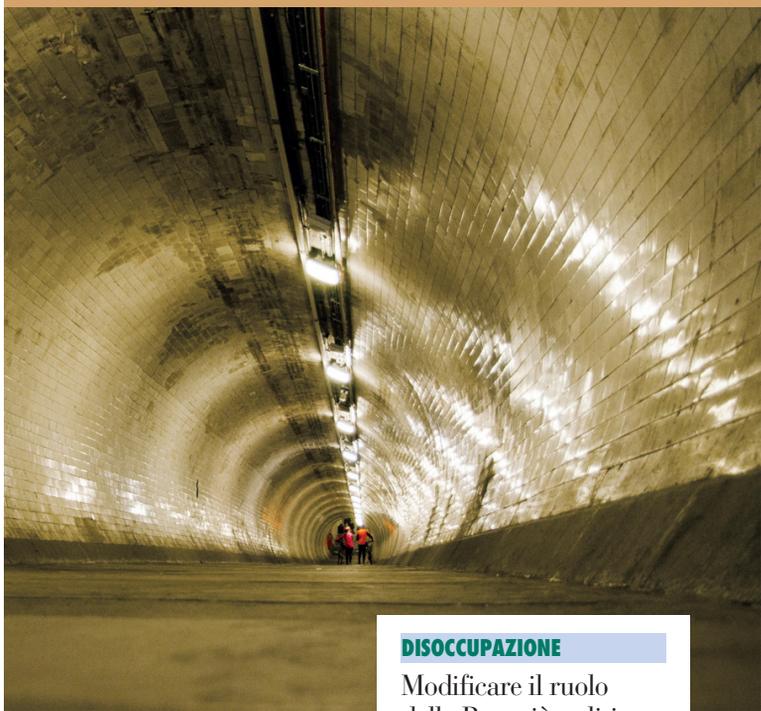
Un investimento italiano controverso per produrre inizialmente agro-carburanti per il mercato europeo su 20mila ettari di terreni

agricoli in Senegal ha spostato comunità e scatenato violenti scontri tra contadini e polizia. Le associazioni Re:Common, Action Aid Italia, People Solidaires, Grain, Oakland Institute, in solidarietà con le organizzazioni contadine senegalesi e le comunità locali in Senegal, promuovono una settimana di iniziative in Europa ed invitano tutti coloro che stanno lottando contro l'accaparramento di terra ad unirsi a loro nel chiedere la fine di questo progetto e la restituzione delle terre ai pastori e ai contadini. L'appuntamento italiano si tiene il 3 marzo, ore 19, presso il Cineclub Detour

Info su www.recommon.org POVERA EUROPA, POVERA ITALIA

Un incontro dedicato alle nuove povertà d'Europa e d'Italia, organizzato da Radio Articolo martedì 11 marzo a Roma, presso la sede del parlamento europeo. Il dibattito sarà l'occasione per presentare la ricerca curata da Tecnè, «Gli italiani e l'Europa». Parteciperanno alla discussione Chiara Saraceno, Fulvio Fammonti, Morena Piccinini, coordina Marino Sinibaldi.

www.radioarticolo1.it



DALLA PRIMA PAGINA

Mario Pianta

Non ci sono scorciatoie per uscire dal tunnel

L'altra strada conduce a Bruxelles

Il 19 marzo all'Europarlamento il forum organizzato da Euro-pen. Con movimenti, sindacati e partiti

Sbilanciamoci.info

SPECULAZIONI

Controllare i capitali in entrata e in uscita, tassare le transazioni finanziarie

La Ue è stata all'avanguardia nel liberalizzare i movimenti di capitale: tutti i controlli nel 1990, nel 1992 la speculazione ha fatto crollare il precario Sistema monetario europeo (la lira si svalutò del 30%). Con una finanza che sposta continuamente enormi quantità di capitali da un paese all'altro, da un investimento all'altro, da una valuta all'altra, tutti i paesi - anche quelli che conservano la sovranità monetaria - sono esposti al rischio di bolle speculative - quando entrano troppi capitali, come in Islanda, Irlanda, Spagna - o di una spirale fatta di svalutazione, inflazione, deficit estero quando i capitali sono in fuga (sta avvenendo ora in molti paesi emergenti).

Fmi e la Banca Mondiale parlano apertamente della necessità di ridurre l'instabilità dei flussi finanziari mondiali. Molti paesi hanno introdotto depositi preliminari per incoraggiare gli investimenti a lungo termine. Da Washington, Londra e Berlino crescono le pressioni sulla Svizzera per limitare la segretezza che circonda i capitali che sbarcano a Zurigo. La stessa Unione europea ha introdotto rigidi controlli sui movimenti di capitale quando è intervenuto per salvare il sistema finanziario di Cipro, il più recente (e dimenticato) scandalo che ha colpito un paese dell'area euro. Su questo fronte servirebbe una riforma del sistema finanziario internazionale, che introduca forme di controllo dei capitali in entrata e in uscita, limitando i flussi speculativi; le iniziative unilaterali di singoli paesi - come nel caso del default dell'Argentina - finiscono per isolare i paesi che ne fanno uso. Naturalmente, la tassa sulle transazioni finanziarie è uno strumento importante per ridimensionare i flussi speculativi, insieme alle misure sulla finanza presentate in "Banche da legare", il n.4 di *Sbilanciamo l'Europa*.

Sbilanciamoci.info

DISOCCUPAZIONE

Modificare il ruolo della Bce: più politica, sotto il controllo del Parlamento

La disoccupazione nell'eurozona ha raggiunto livelli record e la Bce continua a nascondersi dietro al suo mandato, con l'obiettivo chiave del controllo dell'inflazione. A differenza di tutte le altre banche centrali, la Bce non è solo indipendente in termini operativi, ma è al di là del controllo di qualsiasi organo politico. Non può finanziare il debito degli stati ma distribuisce miliardi di euro alle banche private. Con le regole attuali, la Corte costituzionale tedesca ha messo in discussione perfino le misure introdotte da Draghi (finora non utilizzate) per poter acquistare in caso di emergenza titoli pubblici già sul mercato (il programma Omt).

Da Krugman a Tsipras, sono molti a chiedere un ruolo diverso della Bce, da avvicinare al modello della Fed Usa. Primo, gli obiettivi della Bce dovrebbero includere crescita e occupazione, e le politiche monetarie seguire le scelte macroeconomiche concordate dall'Unione. Secondo, la Bce, come tutte le altre banche centrali, dovrebbe diventare prestatarice di ultima istanza sul debito degli stati, in particolare sugli eurobond emessi collettivamente dall'eurozona. Vista l'emergenza della periferia europea, economisti come Charles Wyplosz hanno chiesto alla Bce di finanziare direttamente la spesa dei governi degli stati in difficoltà; questo - secondo alcuni - potrebbe essere realizzato senza infrangere i trattati ricorrendo allo strumento dell'Emergency liquidity assistance previsto dallo statuto del Sistema europeo di banche centrali, che consente alle banche centrali nazionali di stampare moneta in caso di emergenza. Terzo, la Bce dovrebbe essere riformata in senso democratico, rientrare tra le istituzioni europee con una responsabilità politica, i membri del board non dovrebbero più essere espressione soltanto del mondo della finanza, e il suo operato essere sottoposto al controllo del Parlamento Europeo.

Sbilanciamoci.info

Sbilanciamoci.info

DEBITO PUBBLICO

Responsabilità comune, eurobond e un nuovo ruolo della Bce. E una spesa pubblica europea

Annunciando che avrebbe fatto «tutto il necessario per salvare l'euro», nel 2012 il governatore della Bce Mario Draghi è riuscito a stabilizzare la moneta. Ma non ha risolto il debito pubblico dei paesi della periferia (133% del Pil in Italia) e l'enorme peso degli interessi passivi che questi continuano a pagare sul debito pregresso (in Italia 80 miliardi di euro l'anno, circa il 5% del Pil), mentre la Germania è favorita da tassi d'interesse negativi. Per correggere (lievemente) questo squilibrio, da Berlino è ora venuta la proposta di creare un fondo comune in cui i paesi con i tassi più bassi trasferirebbero una parte dei guadagni ai paesi con lo spread più alto, in cambio di programmi di «riforme strutturali». Sarebbero pochi soldi, limitati al debito di nuova emissione, senza alcuna mutualizzazione dei rischi. La soluzione del problema del debito pubblico nell'eurozona richiede invece una responsabilità comune sul debito, un nuovo ruolo della Bce e l'introduzione di eurobond. Molte le proposte: il Consiglio tedesco degli esperti economici ha proposto di mutualizzare la parte del debito dei paesi sopra il 60% del Pil.

Bofinger, consigliere di Berlino, propone la versione più leggera: l'emissione di «euro-bundles» il cui valore verrebbe ripartito in base alle dimensioni dei paesi, con tassi d'interesse differenziati. Romano Prodi e Alberto Quadro Curzio prevedono un nuovo fondo che emetta eurobond con garanzie reali (tra cui l'oro delle riserve nazionali), limitando i rischi per la Germania. Altri insistono su eurobond le cui risorse siano utilizzate per investire nella riconversione ecologica dell'economia e nella ricostruzione delle capacità produttive della periferia: una nuova spesa pubblica a livello europeo che potrebbe rilanciare la domanda e mettere fine alla depressione.



FINE DELL'AUSTERITÀ E ABBANDONO DEL FISCAL COMPACT, POLITICHE INDUSTRIALI E PER L'OCCUPAZIONE PUBBLICHE, GREEN NEW DEAL, SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE E PIÙ DEMOCRAZIA. IL FORUM «UN'ALTRA STRADA PER L'EUROPA» DELLA RETE EUROPEA DEGLI ECONOMISTI PROGRESSISTI METTERÀ A CONFRONTO LE ALTERNATIVE PER USCIRE DALLA CRISI. CON L'OBIETTIVO DI SCRIVERE UN'ALTRA AGENDA POLITICA PER USCIRE DALLA CRISI

Ma gli squilibri delle periferie precedono l'euro

Libertà dei capitali e politiche neoliberali, senza la moneta unica non cambierebbe nulla

Francesco Bogliacino

L'euro è una moneta sbagliata, nel senso che, alla luce della teoria sulle aree valutarie ottimali, in assenza di un meccanismo fiscale di compensazione (gli Stati Uniti d'Europa per dirla con uno slogan) unisce economie troppo diverse e con scarsa mobilità interna del lavoro. Una volta eliminata la valvola di sfogo del cambio, tutto il peso dell'aggiustamento di competitività ricade sui costi (e quindi sui salari), generando pressioni deflazioniste (con i rischi annessi).

La storia dell'euro per i paesi della periferia europea non è certo stata un successo. Nella maggior parte dei paesi della periferia (Spagna, Portogallo, Irlanda e Grecia), il divario persistente di competitività è stato compensato da persistenti flussi di capitale privato, che hanno sostenuto la crescita con bolle speculative, per poi implodere e lasciare i paesi in piena crisi. Nel caso dell'Italia, l'ultima decade è senz'altro associata a una mancata crescita della produttività, che ha bloccato il paese per poi lasciarlo impoverito quando è scesa la scure della crisi e dell'austerità imposta da Bruxelles.

Nel caso del Belpaese, tuttavia, il meccanismo non è chiaro: da un lato, se stiamo ai dati Istat il prodotto per addetto si blocca nel 2000, mentre la rivalutazione e rientro nello Sme è del 1996 (e 1999 e 2002 sono le due date cruciali dell'euro). Il duro colpo subito dall'export è senz'altro una parte della storia, l'Italia infatti passa da un cospicuo saldo attivo delle partite correnti nel 1996 a un progressivo assottigliamento che termina in saldo negativo nel 2002 (dati Istat). Tuttavia l'importanza dell'export nella crescita della produttività aggregata non deve essere esagerata: l'Italia è infatti vittima di un processo di riduzione della quota del manifatturiero che viene da molto lontano. Se usiamo i dati Oece sulla struttura economica (Oecd Stan), la quota del manifatturiero (rispetto al totale di agricoltura manifattura e servizi riportato dalla stessa fonte) è in tendenza decrescente (senza rimbaldi) dai circa 27 punti dell'81 fino ai 16 punti del 2011, compensati interamente dalla crescita dei «servizi professionali», cioè la somma di professioni e servizi all'impresa (ricerca, marketing ecc) - tutti settori non aperti al commercio internazionale - che passano da 10 a 22 punti.

Una spiegazione più classica è l'assenza di investimenti. Infatti, gli investimenti netti (differenza tra investimenti lordi e ammortamenti, da fonte Istat) si

stabilizzano proprio nel periodo 2000-2007 attorno al 6% del Pil. In realtà, la prima stabilizzazione si era osservata negli anni '80 (circa due punti di Pil in più), ma in quel periodo la domanda pubblica sostiene il processo di crescita, a seguito di quello che De Cecco ha chiamato «keynesismo criminale»: il deficit di bilancio era in media al 10,8% del Pil, anche se il deficit primario era circa 7 punti più basso. In effetti la spesa per interessi cresce perché l'Italia fa scuola con l'indipendenza della Banca Centrale (il famoso divorzio).

Detto in altre parole, non possiamo spiegare la crisi dei paesi della periferia se non guardiamo da un lato ai capitali (da loro possibilità di drogare un Paese o di svuotarlo) e dall'altra ai politiche ben precise che questi squilibri hanno introdotto. Tutti questi fattori precedono l'euro, che naturalmente è stato uno strumento neoliberale, ma uno strumento aggiuntivo. In effetti, mentre non si conosce nella storia il caso di un paese sovrano con monete differenti all'interno, di certo abbondano i casi in cui i capitali non sono perfetta-

mente mobili e l'autorità politica può (e vuole) alterare le decisioni private d'investimento.

È legittimo chiedersi come una semplice restituzione della sovranità monetaria possa determinare un corso alternativo di politica economica: l'attuale gruppo dirigente dei Paesi della periferia è lo stesso che ha prodotto e sostenuto il dominio neoliberale. Il consenso radicale, al di là di frange della sinistra radicale, è attualmente formato da una galassia eterogenea, con una componente preponderante di forze di destra e in alcuni casi addirittura antidemocratiche. Come rimarca Emiliano Brancaccio, un'uscita dell'euro da destra non sarebbe meno deleteria.

Sebbene non scervo di elementi di velleitarismo, l'europeismo di sinistra sposta il dibattito su categorie classiche al posto del vuoto linguaggio politico nostrano a base di sigle. Per esempio un barlume di politica industriale in Europa esiste e sta dentro Europa 2020, dove si parla sia di divergenze regionali che di innovazione tecnologica. Non è molto, ma infinitamente maggiore di zero.



A SINISTRA C'È CHI PENSA DI TORNARE ALLA SOVRANITÀ NAZIONALE. CHE SAREBBE GUIDATA DALLE STESSE ÉLITE CHE COMANDANO ORA. UNA PROPOSTA KEYNESIANA PER CAMBIARE MARCIA. A PARTIRE DA BRETTON WOODS

La terza via è la «moneta comune»

Un nuovo sistema di cambi tra valute nazionali, per riequilibrare le storture

Guido Iodice, Daniela Palma

Il dibattito sul destino dell'euro sembra polarizzato su due posizioni: uscire, possibilmente domani, o rimanervi a qualsiasi costo. Due posizioni che rischiano di mettere in secondo piano l'analisi economica, la quale deve tenere conto dell'insieme delle ripercussioni che una rottura dell'unione monetaria comporterebbe, probabilmente non solo a livello europeo. In un contesto in cui nessuna economia può dirsi in salute, nessuno studio, ipotesi o fantasiosa previsione può eliminare l'incer-

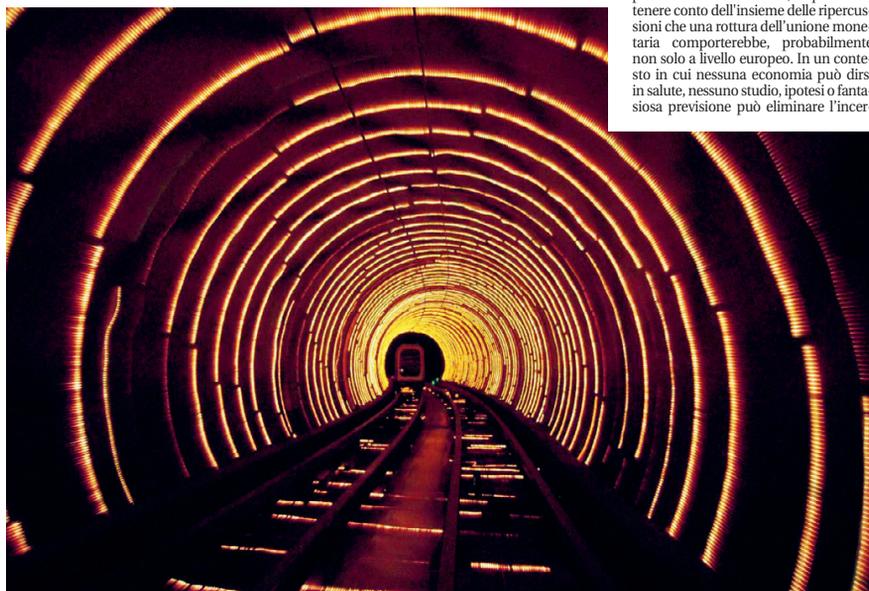
tezza sugli esiti dello scioglimento dell'eurozona a causa dell'uscita unilaterale di un grande paese. Né il mero ripristino del tasso di cambio sarebbe sufficiente per rilanciare le economie in crisi, soprattutto se si tiene conto degli effetti destabilizzanti dell'uscita di un paese debitore sull'insieme dell'area euro e del fatto che l'"eurexit" non comporterebbe, di per sé, la ripresa della domanda estera, mandando in fumo ogni previsione circa il rilancio dei Pigs attraverso l'export.

La fine dell'euro non può tuttavia nemmeno continuare ad essere agitata quale causa di catastrofiche inflazioni o addirittura guerre continentali, dipingendo l'attuale status quo come il minore dei mali. Al contrario, l'austerità prima, e le politiche di liberalizzazione dei mercati poi, hanno dato impulso a tendenze deflative, in alcuni casi assai pronunciate, che aggravano la posizione debitoria dei paesi più fragili, rendendo sempre più probabile il default sui debiti pubblici e privati. D'altra parte le contromisure in campo, basate sull'intervento condizionato della Bce, appaiono deboli e contraddittorie, essendo vincolate alle politiche di risanamento e alle cosiddette "riforme strutturali", fonte di spinte deflazionistiche.

Ma se questo è, e se politicamente risulta irrealistico immaginare la creazione di una federazione politica di Stati con fiscalità comune, come evitare che la situazione si avviti? Una terza plausibile via sarebbe quella di trasformare l'euro da "moneta unica" a "moneta comune", in un nuovo sistema di cambi tra monete nazionali. Riprendendo la proposta di Keynes a Bretton Woods, si tratterebbe di implementare un meccanismo di riequilibrio preventivo tra i paesi dell'area euro, con l'introduzione di una stanza di compensazione attraverso la quale si terrebbe il conto, denominato in Ecu, delle partite correnti dei membri dell'area valutaria. Attraverso interessi negativi crescenti su deficit e surplus eccessivi e, per questi ultimi, l'aggravante di una possibile requisizione, si scoraggerebbe la deflazione interna come strumento competitivo e si indurrebbero i paesi in surplus ad un aggiustamento simmetrico, ad esempio attraverso l'aumento dei salari nominali, l'espansione fiscale o la spesa diretta del surplus in produzioni dei paesi in deficit. Il sistema prevederebbe anche la possibilità di aggiustamenti del cambio concordati tra i membri dell'area valutaria.

Un meccanismo che amplierebbe la sovranità fiscale e monetaria degli stati nazionali, assicurando al contempo l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, che non richiederebbe trasferimenti fiscali, superando così molte obiezioni politiche circa la sua adozione, e che potrebbe essere adottato anche dai soli paesi meridionali, allo scopo di ottenere un atterraggio morbido in caso di uscita dall'euro. Una soluzione sicuramente preferibile tanto all'attuale, insostenibile, moneta unica, quanto all'idea ingenua e propagandistica che si debba uscire dall'euro un venerdì sera e poi "vedere di nascosto l'effetto che fa".

* keynesblog.com



L'oltranzismo pro-euro favorisce i gattopardi

Non è vero che una deflagrazione monetaria rischierebbe di scatenare una guerra

Emiliano Brancaccio

Per impostare correttamente una discussione sulla crisi dell'eurozona sarebbe utile preliminarmente sgombrare il campo dagli errori e dalle falsificazioni provenienti sia da fronte dei pasdaran pro-euro che da quello degli ultras anti-euro. Riporto qui pochi esempi, tra i tanti possibili.

I difensori dell'eurozona a oltranza tal-

volta affermano che una deflagrazione della moneta unica determinerebbe una catastrofe economica talmente violenta da condurre l'intera Europa sull'orlo di un conflitto bellico. La loro tesi è che l'Unione economica e monetaria rappresenti una condizione necessaria per garantire la pace tra i popoli europei. Chianque si azzardi a evocare la possibilità di un'uscita dall'euro viene quindi immediatamente considerato un avven-

tuario irresponsabile, potenzialmente un guerrafondaio. In verità i pro-euro non forniscono chiare evidenze a sostegno dei loro anatemi. La tesi secondo cui le unioni economiche e monetarie - e più in generale il liberoscambismo - garantirebbero la pace tra le nazioni non trova adeguati riscontri storici. Basti ricordare che nel 1914, alla vigilia del primo conflitto mondiale, sussisteva piena libertà di circolazione internazionale dei capitali e viveva il *gold standard*, un rigido sistema di cambi fissi molto simile all'euro. Inoltre, come segnalato dal «monito degli economisti» pubblicato sul *Financial Times* lo scorso 23 settembre, l'attuale crisi dell'eurozona presenta analogie con la fase storica successiva alla ratifica del Trattato di Versailles del 1919, che costrinse la Germania ad adottare tremende politiche di deflazione nel vano tentativo di pagare i debiti e le riparazioni di guerra. Il tracollo che ne seguì creò i presupposti per l'ascesa del nazismo e per il secondo conflitto mondiale. Stando dunque all'evidenza storica, non sembra esservi relazione tra permanenza nell'euro e mantenimento della pace. Anzi, una disamina non frettolosa degli eventi passati suggerisce che gli apologeti della zona euro «in nome della pace» farebbero bene a considerare la possibilità che un terreno favorevole alla reazio-

ne sovverchianta del nazionalismo più reattivo e xenofobo lo stiano preparando proprio loro.

Le infondate opinioni dei pasdaran dell'euro risultano preponderanti nel dibattito politico. Tuttavia anche i sostenitori dell'uscita commettono spesso errori e omissioni. Alcuni, per esempio, glissano su un altro aspetto cruciale sottolineato dal «monito degli economisti»: esistono modalità alternative di gestione di una eventuale uscita dall'euro, ognuna delle quali avrebbe ricadute molto diverse sui diversi gruppi sociali coinvolti. Una prova di ciò sta nel fatto che sta guadagnando consensi quella che ho definito una modalità gattopardesca di gestione della crisi, in base alla quale si sarebbe capace di cambiare tutto, persino la moneta unica, pur di non mettere in discussione le politiche liberiste e di austerità degli ultimi anni, nonostante le speranze e i traccoli occupazionali che hanno provocato.

Il fatto che l'oltranzismo pro-euro sia diffuso soprattutto tra gli eredi del movimento operaio novecentesco implica automaticamente che una uscita gattopardesca dalla moneta unica sia oggi l'eventualità più probabile. Si tratta di un cortocircuito funesto, ed è difficile dire ci si sia ancora tempo e modo per cercare di spezzarlo.